



Fabrizio Gatti

VIKI CHE VOLEVA ANDARE A SCUOLA

Rizzoli editore

a cura di Alessandra Tarquini

Fabrizio Gatti è una delle penne più brillanti del giornalismo investigativo italiano e internazionale. Noto per le sue inchieste sotto copertura, questa volta vi proponiamo un suo libro pubblicato nel 2003 che racconta con profonda umanità la storia di Viki, un bambino incontrato dallo scrittore nei suoi viaggi alla scoperta della periferia milanese.

Viki e la sua famiglia vengono dall'Albania. Sono partiti da Lezhe, un villaggio cattolico del nord, salutano i nonni, navigando su un barcone con degli uomini cattivi e con altre persone piene di paure e speranze come loro. Prima è partito il papà e dopo un paio di anni anche Viki, la sua sorellina Brunilda e la sua mamma Mara si mettono in cammino, affrontando il mare in burrasca e i suoi fantasmi per raggiungerlo e vivere finalmente insieme.

La voce narrante è quella di Viki ed è con i suoi occhi che vediamo il nostro Paese, le persone che lo abitano, quelle che decidono di accogliere e aiutare, quelle che decidono di disinteressarsi e di costruire muri.

È il desiderio di Viki di andare a scuola e imparare l'italiano il filo conduttore di questo libro adatto ai bambini e agli adulti, usato in tante classi italiane per comprendere l'immigrazione attraverso lo sguardo dei più piccoli.

Ma sbagliereste a pensare a questo romanzo solo come un libro per bambini: le domande e le osservazioni di Viki disarmano soprattutto l'adulto facendogli percepire il peso dell'ingiustizia che un bambino, solo perché migrante, deve subire nell'Europa dei confini e dei fili spinati. Sono gli interrogativi e le deduzioni di Viki e della sua sorellina ad aprire gli occhi del lettore sulla migrazione e a far riflettere sulla vacuità delle barriere fisiche e mentali che si ergono tra chi è costretto a mi-

grare e chi vive in una terra di arrivo o transito, come l'Italia.

Fabrizio Gatti è riuscito a calarsi nei panni di Viki e a mostrarci la realtà della periferia di Milano, dove il protagonista e la sua famiglia, insieme allo zio Arben e alla zia Blerta, vivono in una "casa-baracca" che, seppur resa dignitosa dalla loro piccola comunità ricongiunta, è priva di luce, acqua e gas, cinta da un canale fognario, aggredita dal fango e condivisa con topi grandi come gatti.

Ma la storia di Viki non si esaurisce nella miseria della povertà e delle difficoltà di chi ha lasciato tutto per ricominciare in un nuovo Paese: Fabrizio Gatti infatti esprime egregiamente la forza inarrestabile dei sogni, dei progetti di questo bambino, sorretti e rispettati da tutti i suoi cari. Nonostante la sua giovane età, Viki comprende da subito che nell'educazione c'è la chiave per il suo riscatto personale e quello di tutta la sua famiglia. E Gatti, con la storia di Viki, racconta anche la buona scuola italiana, dove le maestre non hanno alcun interesse a registrare la clandestinità dei loro alunni, ma lavorano incessantemente per coinvolgerli e aiutarli a imparare e crescere serenamente.

Ve ne consigliamo la lettura perché è un romanzo che tocca le corde profonde dell'animo e delle nostre coscienze, le colpisce e risveglia come la voce d'argento dei bambini sa fare. Ti ricorda che tutti i bambini vivono la loro vita, cercando di diventare grandi sulla terra, che è di tutti. ■

Dello stesso autore consigliamo la lettura di "Bilal. Viaggiare, lavorare, morire da clandestini" (anno 2008-BUR Biblioteca Univ. Rizzoli)





di Luca Cristaldi, VIS
Direttore "Un Mondo Possibile"
L.cristaldi@volint.it

dal Direttore



La fabbrica della paura...

(Tratto dal kit didattico "Io non discrimino!", prodotto dal VIS)

La maggioranza degli Italiani pensa che vi sia un'invasione degli immigrati e che gli immigrati residenti sul suolo italiano siano il 30% della popolazione.

In verità il dato è assai più modesto ed è pari all'8,3%.

La maggioranza degli Italiani pensa che il 20% dei residenti sia musulmano.

Anche in questo caso il dato reale è molto più basso e cioè il 4%.

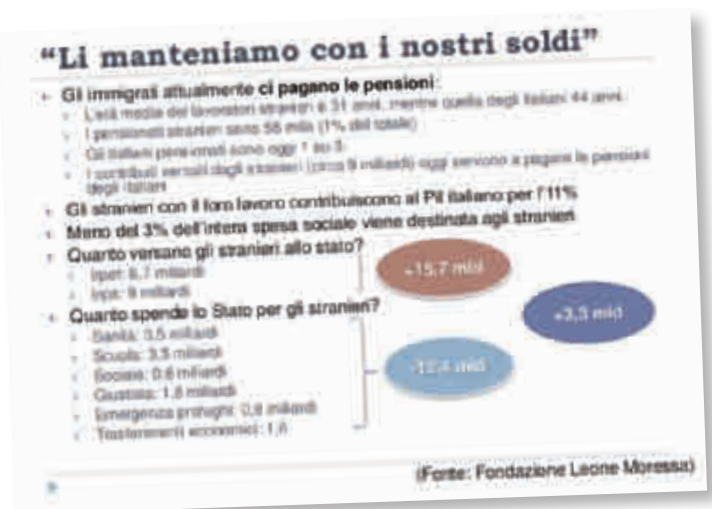
La maggioranza degli Italiani pensa che gli immigrati ci rubino il lavoro, essendo disposti a lavorare a un salario più basso.

Le analisi esistenti mettono piuttosto in evidenza la scarsa "concorrenzialità" tra lavoro straniero e lavoro autoctono a parità di competenze. Solo il 6,8% degli immigrati svolge professioni qualificate, mentre il 35,9% è impiegato in lavori non qualificati – soprattutto donne – e il 30% è operaio. La loro retribuzione netta mensile è decisamente inferiore rispetto a quella degli italiani: 979 euro contro 1.362, uno scarto del 28,1% che si allarga tra le lavoratrici. Anzi, la ricchezza prodotta dagli occupati stranieri, ovvero il "Pil dell'immigrazione" è pari a 123 miliardi, l'8,8% della ricchezza italiana¹.

La maggioranza degli Italiani è convinta che malattie come ebola, tubercolosi e scabbia potrebbero diffondersi nel nostro Paese insieme agli immigrati.

I migranti non rappresentano un rischio per la salute pubblica. Secondo la direttrice dell'ufficio europeo

dell'Oms, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, Zsuzsanna Jakab, la percentuale di migranti "che arrivano in stato di salute compromesso è compresa tra il 2 e il 5% e si tratta di patologie dell'apparato cardiocircolatorio, mentale o legate allo stato di gravidanza, ma per lo più sono ferite dovute a incidenti".



La maggioranza degli Italiani pensa che i migranti internazionali vengano soprattutto in Europa.

In realtà degli oltre 65 milioni di persone costrette alla fuga nel 2015, l'86% è rimasto nelle aree più povere del mondo – il 39% in Medio Oriente e nord Africa, il 29% in Africa, il 14% in Asia e Pacifico, il 12% nelle Americhe. Solo il 6% arriva in Europa e solo il 2,4% in Italia².

¹ Il Valore dell'immigrazione, Fondazione Leone Moressa, 2015

² Fonte Caritas Migrantes, XXXV Rapporto Immigrazione 2015. Elaborazione su dati Eurostat (al 26 aprile 2016)

La maggior parte degli Italiani ritiene che gli immigrati non scappano dalle guerre o dalla povertà, dato che hanno pure lo smartphone.

Per chi fugge ed è costretto a intraprendere un lungo e pericoloso viaggio, i cellulari sono beni di prima necessità: sono il mezzo necessario e più economico per essere in contatto con i propri familiari e con le persone che già vivono nel Paese verso cui viaggiano; permettono di capire dove ci si trova, attraverso la geolocalizzazione; servono a condividere informazioni fondamentali su rotte, mappe, pericoli alle frontiere, blocchi. Lo *smartphone* non è un bene di lusso ma di prima necessità, tanto che l'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati ha distribuito 33.000 schede SIM ai migranti siriani in Giordania.

La maggioranza degli Italiani pensa che gli immigrati che arrivano nel nostro Paese sono pericolosi e presunti terroristi.

In realtà sono più vulnerabili che pericolosi. Studi internazionali negano una corrispondenza diretta tra l'aumento della popolazione immigrata e le denunce per reati penali. Inoltre la maggior parte degli affiliati a gruppi terroristici coinvolti negli attentati in Europa erano già presenti sul territorio e cittadini europei. I rifugiati non sono terroristi, ma vittime del terrore.

La maggioranza degli Italiani ritiene che l'Europa non abbia bisogno di migranti.

Una ricerca condotta dal Centro politiche migratorie dell'Università europea di Firenze, ipotizzando uno scenario senza affluenza di stranieri tra il 2010 e il 2030, ha calcolato una perdita di 33 milioni di persone in età lavorativa (-11%) fra i ventotto Stati membri dell'Unione Europea, con una riduzione del 25% dei giovani tra i 20-30 anni e un incremento del 29% delle persone fra i 60-70 anni. Una condizione che avrebbe pesanti ricadute anche sul sistema di *welfare* della UE, dove il rapporto di dipendenza degli ultrasessantacinquenni

nei confronti delle generazioni più giovani salirebbe da un 28% nel 2010 a un 44% nel 2030.

La maggioranza degli Italiani pensa che lo Stato mantenga gli immigrati.

La realtà è che agli immigrati è riservato solo lo 0,01% della spesa pubblica. Inoltre, i 35 euro al giorno che lo Stato versa e dei quali una parte rilevante proviene dall'Unione Europea, vanno agli enti che gestiscono i centri di accoglienza mentre solo 2,5 euro vengono corrisposti al richiedente asilo.

La maggioranza degli Italiani ritiene che spendiamo troppi soldi per aiutare i Paesi più poveri.

Nella comunità internazionale c'è solo un Paese che ha ridotto gli aiuti allo sviluppo e questo è l'Italia. Noi diamo infatti solamente lo 0,21% del reddito nazionale lordo. La media dei Paesi occidentali è dello 0,45%. L'obiettivo fissato dalle Nazioni Unite è dello 0,7%.

La maggioranza degli Italiani ritiene che gli immigrati in Italia non trovano lavoro e quindi non possono neanche aiutare le loro famiglie nei Paesi di origine.

La somma di denaro inviata nel 2015 all'estero dagli immigrati che vivono in Italia (le cd. "rimesse") è di 5,3 miliardi di euro. Il totale dell'aiuto pubblico che l'Italia destina ai Paesi poveri è meno di 4 miliardi di euro.

La maggioranza degli Italiani ritiene che gli stranieri che in Italia lavorano comunque non servono per l'economia del nostro Paese.

Sono il 9% della forza lavoro del nostro Paese. Il loro reddito è circa il 23% in meno rispetto al reddito medio dei lavoratori italiani, ma senza stranieri rischieremo il *crac* demografico, avremmo 2,6 milioni di *under 35* in meno e perderemmo 700mila lavoratori domestici.

È possibile richiedere il kit didattico "Io non discrimino!" scrivendo al VIS: l.cristaldi@volint.it ■

